

Israele-Palestina le mappe della pace

■ di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

Le mappe sono custodite nel suo ufficio alla Muqata. Mappe dettagliate sulle quali sono tratteggiati i confini dei due Stati. L'Unità le ha viste. Sono state presentate al presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) dal premier dimissionario israeliano Ehud Olmert nel loro ultimo incontro a Gerusalemme. La stampa israeliana, evocando quelle mappe, le ha liquidate come il «testamento politico» di un premier (Olmert) prossimo all'uscita di scena. Non è così. Perché quelle mappe, confida a l'Unità uno stretto collaboratore di Olmert, il premier israeliano le aveva mostrate anche agli uomini ai quali Barack Obama ha affidato il dossier medio-orientale. «Se verrà eletto, da presidente degli Stati Uniti, Obama farà sua quella proposta come base per un accordo globale tra Israele e l'Anp», aggiunge la fonte. Le «mappe della pace» sono state visionate anche da Tzipi Livni. La premier incaricata, per quanto consta a l'Unità, le ha giudicate come un «prezioso contributo al rilancio del negoziato». Insomma, qualcosa di serio. Dettagliato. Coraggioso. Per ciò che quelle mappe indicano. E per la logica che le anime. Quella della reciprocità. Quelle mappe riannodano il filo del negoziato che era stato tessuto a Camp David (luglio 2000), nella maratona di

Un corridoio sotto sovranità palestinese per mettere in comunicazione Cisgiordania e Gaza



Foto Ansa-Epa

plomatica che ebbe protagonisti Yasser Arafat, l'allora premier israeliano Ehud Barak (attuale ministro della Difesa e leader laburista) e il presidente Usa del tempo, Bill Clinton. Ripartono da Camp David, quelle mappe, ma vanno oltre. In cambio del 7% della Cisgiordania che Israele intenderebbe mantenere per i propri insediamenti, ai palestinesi viene offerta della terra nel deserto del Neghev adiacente alla Striscia di Gaza, equivalente al 5,5% della

Cisgiordania. Per compensare la differenza i palestinesi avranno diritto a un passaggio libero fra Gaza e la Cisgiordania senza controlli di sicurezza. L'accordo ventilato comprende una intesa di principio sui confini, la sicurezza e i rifugiati, mentre la questione dello status di Gerusalemme verrebbe rinviata, ma registrando la richiesta palestinese (Gerusalemme Est capitale dello Stato di Palestina) senza pregiudiziali da parte israeliana. Non solo i confi-

ni, dunque. Ma anche un'altra questione cruciale. Uno snodo decisivo: quello dei rifugiati. Un tabù infranto. Israele, per la prima volta, mette nero su bianco il riconoscimento che quello dei rifugiati del '48 è un problema politico e non una generica questione umanitaria. E come problema politico va affrontato e portato a soluzione. «Il popolo palestinese è uno e uno solo, ed esso contempla i palestinesi dei Territori e quelli costretti a vivere al di fuori

dei Territori», aveva ribadito il premier palestinese Salam Fayyad nell'intervista concessa a l'Unità. I rifugiati potrebbero tornare in Palestina ma solo entro i confini dello Stato palestinese, con alcune eccezioni nell'ambito della riunificazione di famiglie separate. Al momento della firma dell'accordo di principio, verrebbe istituito un fondo di risarcimento con il contributo della Comunità internazionale, gestito da una commissione ad hoc israelo-

lo-palestinese. Il cuore della proposta è comunque quello dei confini. La proposta delinea un confine simile a quello dell'attuale Barriera di sicurezza, con l'annessione da parte dello Stato ebraico delle terre dove si trovano i grandi insediamenti di Ma'ale Adu-nim e Gush Etzion, e quelli attorno a Gerusalemme, oltre a una parte di territorio nel nord della Cisgiordania, adiacente a Gerusalemme. Una volta raggiunto l'accordo, Israele sarebbe libero di co-

struire nuovi edifici in questi insediamenti. I coloni oltre il nuovo confine verrebbero evacuati in due fasi. La prima, subito dopo la firma dell'accordo di principio, prevede risarcimenti per coloro che accetteranno di andarsene volontariamente. In base al piano, Israele entrerà subito in possesso del 7% di Cisgiordania, che potrà anettere. Ma il ritiro dal resto della Cisgiordania, e la concessione del libero passaggio, scatteranno solo quando l'Autorità

palestinese avrà riconquistato il controllo della Striscia di Gaza, oggi in mano ad Hamas. In questa fase, avverrebbe lo sgombero forzato dei coloni rimasti ad est del nuovo confine. La fonte israeliana, trait d'union fra il premier dimissionario (ma ancora in carica) e la premier incaricata, mette l'accento sul fatto che il libero passaggio, che rimarrà formalmente sotto il controllo dello Stato ebraico, rappresenta una novità rispetto alla situazione precedente alla Guerra dei sei giorni (1967), quando non vi era alcun collegamento fra la Striscia sotto controllo egiziano e la Cisgiordania in mano alla Giordania. Lo Stato palestinese sarebbe demilitarizzato, con una polizia dotata di armi di difesa ma senza esercito. «Demografia e territorio, i due pilastri dell'idea sionista, non possono essere riconciliati a meno che Israele non abbandoni le proprie ambizioni territoriali e si distacchi dal sogno irrealizzabile e moralmente corrotto di possedere le terre bibliche di Eretz Israel». Annota Shlomo Ben Ami, ministro degli Esteri israeliano ai tempi di Camp David. Quelle mappe sono una proiezione concreta di queste considerazioni. «Nessun leader palestinese, neanche il più disposto al compromesso, potrebbe sottoscrivere un accordo che tagliasse fuori Gerusa-

La proposta è stata sottoposta a Obama e la premier ad interim Livni l'ha giudicata un «prezioso contributo»

lemme», aveva ribadito Fayyad a l'Unità. Ma quelle mappe, quei confini delineati, quella reciprocità accettata, rappresentano, al tempo stesso, un intrigante «nuovo inizio» e l'indicazione di uno sbocco negoziale che configurano uno Stato indipendente di Palestina con una sua compattezza territoriale. Molto più di un «testamento politico». Le «mappe della pace» sono un investimento sul futuro. Il futuro di due popoli e due Stati.

Colpi bassi, Palin accusa Obama di contatti con terroristi Usa

Il senatore «assolto» dalla stampa. La vicenda risalirebbe agli anni della protesta contro la guerra in Vietnam, Barack aveva 8 anni

■ di Marina Mastroiua

NEWSWEEK LE DEDICA

una copertina. Bella foto in primo piano, ma il testo non lascia dubbi: «Il problema Palin». Problema, appunto, sintetizzato così: «populismo senza cervello», senza conoscenza, senza arte né parte se non la capacità di «stare in contatto con l'americano medio». Basta davvero per correre per la vice-presidenza? Se lo chiede Newsweek, mentre Sarah «barracuda» mostra i suoi aguzzi denti per imprimere alla campagna repubblicana quella svolta aggressiva, annunciata dallo staff di McCain a un mese esatto dal voto quando i sondaggi suonano bene solo per Obama. E allora tanto vale giocare sporco e accusare il candidato democratico di «farsela» con «terroristi che hanno colpito il nostro Paese», come ha fatto Sarah Palin, citando a sproposito il New York Ti-

mes che sabato scorso in un articolo aveva analizzato il rapporto di Obama con Bill Ayers, un tempo membro del gruppo illegale Weather Underground e oggi professore di educazione all'Università dell'Illinois a Chicago. Il New York Times aveva concluso che questa relazione semplicemente non c'era: mai Obama aveva espresso simpatie per il gruppo che usava ordigni artigianali per combattere la guerra in Vietnam, né per Mr Ayers, definito dal candidato democratico come «qualcuno che ha fatto cose detestabili 40 anni fa, quando io ne avevo 8». Stessa conclusione assolutoria anche da Washington Post, Time magazine, il



Sarah Palin Foto di Chris Carlson/AP

Chicago Sun-Times, The New Yorker e The New Republic. Eppure Sarah ha deciso che «ci sono momenti in cui bisogna sfilarli i guanti» e non andare troppo per il sottile: la campagna elettorale langue e dichiaratamente c'è bisogno di spostare l'attenzione dalla crisi economica, che fa tanto male al candidato repubblicano fermo a 7 punti di distanza da Obama. È questo che tra le righe suggeriscono gli strateghi di McCain: più attacchi personali, colpi bassi e maniere forti, per recuperare il terreno perduto. «Diventeremo un po' più duri», confessa anonimamente al Washington Post un esponente di spicco dell'entourage di McCain. Obama preferisce non risponde-

re direttamente, evita la spirale degli attacchi personali, fa appena una battuta su «quelli che pensano che vincere un'elezione sia semplicemente dire cose orribili e bugie sull'avversario». Ma attacca i repubblicani sul loro piano di assistenza sanitaria e lascia che sia il suo staff a replicare. «Se John McCain pensa di poter voltare pagina dalla crisi economica che le famiglie americane stanno affrontando - ha detto Dan Pfeiffer, direttore della comunicazione di Obama - significa che è ancora più lontano dalla realtà di quanto noi stessi pensassimo». La crisi d'altra parte è lì e non basta la bacchetta magica del piano di salvataggio varato dal Congresso a rimettere tutto a posto -

persino Bush ha invitato gli americani a non aspettarsi un miracolo dall'oggi al domani. E per quanto McCain voglia presentarsi come un volto nuovo, un repubblicano fuori dal coro della passata amministrazione, non ha gioco facile. Ieri glielo ha ricordato anche Hillary Clinton, rinfacciandogli di offrire agli elettori «praticamente la stessa» politica di Bush.

I sondaggi registrano l'affanno repubblicano. McCain rischia in dieci Stati che nel 2004 scelsero George W. Bush, in particolare in Florida, Ohio e Virginia. E per di più i fondi a sua disposizione sono assai meno di quelli raccolti da Obama. I repubblicani devono concentrarsi su obiettivi ancora possibili negli Stati incerti e non è facile, mentre la campagna democratica non tralascia nessun angolo del Paese. Persino il North Carolina che McCain considera già suo e dove invece si trova costretto a investire tempo e denaro per tenere testa all'offensiva di Obama. Un vero spreco in tempi di vacche magre.

Per Newsweek Sarah «Barracuda» è un problema: una populista senza cervello

Brasile, verso il ballottaggio per i 5 sindaci più importanti

Il voto conferma la popolarità di Lula: nella città di San Paolo in testa la candidata del Partito dei lavoratori

■ / San Paolo

Per decidere i sindaci delle cinque maggiori città del Brasile, San Paolo, Rio de Janeiro, Porto Alegre, Salvador de Bahia e Belo Horizonte, saranno necessari i ballottaggi del 26 ottobre. Questo il responso degli exit-poll dell'Ibope, massimo ente di sondaggi brasiliano, per la prima tornata delle elezioni amministrative a cui sono stati chiamati i quasi 129 milioni di

brasiliani per 5.564 municipi, con la sicurezza garantita in molti seggi dai militari. A San Paolo Marta Suplicy (del partito dei lavoratori, Pt, del presidente Luis Inacio Lula da Silva) col 36 per cento dei voti, al secondo turno sarà sfidata dal sindaco uscente, Gilberto Kassab, del partito democratico di destra (32 per cento).

A Rio l'Ibope indica che Eduardo Paes (Pmdb), col 33 per cento dei voti, andrà al secondo turno ma non si sa ancora se con il verde Fernando Gabeira (23 per cento) o con il pastore evangelico Marcelo Crivella (Prb): infatti il margine di errore del sondaggio Ibope è del 2 per cento in più o in meno per candidato. A Salvador de Bahia è pareggio tra i tre maggiori candidati: Joao Henrique (Pmdb) e Walter Pinhero

(Pt) sono appaiati allo stesso livello di voti, il 31 per cento. Ma anche Acm Neto (Dem) è della partita col 27 per cento. Sorpresa a Belo Horizonte dove Marcio Lacerda (Psb), appoggiato ultimamente dal governatore dello stato di Minas Gerais, Aécio Neves, è salito di colpo al 45 per cento dei voti e andrà al ballottaggio con Leonardo Quintao (Pmdb) con il 38 per cento. A Porto Alegre l'attuale sindaco, José Fogaca, del

partito del movimento democratico brasiliano (Pmdb), alleato con Lula, dovrà vedersela con Maria do Rosario (Pt) per 39 per cento a 23 per cento. Il Brasile, dove il voto è obbligatorio, è all'avanguardia mondiale in fatto di urne elettroniche. Addirittura in quattro paesi, dall'Amazzonia allo stato meridionale di Santa Catarina, sono state provate delle urne che riconoscono le impronte digitali del votante.